
**A CANICATTI IL CULTO PER SAN DIEGO VIENE TRAMANDATO
DA PADRE A FIGLIO
FIN DA QUANDO IL SANTO SPAGNUOLO VENNE CANONIZZATO**

del barone Fausto di Renda

(Esclusivo al "Progresso Italo Americano")

Canicatti - Alla confluenza dei due antichi valloni che oggi coperti formano le vie Umberto I° e Cesare Battisti, nell'anno 1770, in Canicatti fu cominciata la costruzione della Chiesa di San Diego d'Alcalà.

Ad iniziativa del Sacerdote Don Pietro Termini, devotissimo del Santo, sulle rovine dell'antico Oratorio di S. Sebastiano Martire, sorse l'attuale tempio di stile rinascimento a tre navate, che fu completato nel suo armonico prospetto nell'anno 1865 e dotato di prebende dal Sig. Angelo Di Rocco. La bolla vescovile del 25 luglio 1875 a firma di Monsignor Turano di Campello veniva a sanzionare canonicamente la bella Chiesa a parrocchia succursale.

Il Principe Giacomo Bananno della Cattolica, barone dello Stato di Canicatti, concesse franco di tutte le gabelle il posto alla confraternita dei SS. Sebastiano e Diego preposta ai festeggiamenti del nuovo Santo.

A Canicatti la devozione verso S. Diego fu introdotta appena canonizzato, i fedeli eressero la prima statua collocandola nella preesistente chiesa di S. Sebastiano Martire.

Il culto per il Santo è sempre vivo a Canicatti, come è rivelato dalle mamme che impongono ai loro figli il nome del taumaturgo spagnuolo. Recentemente un originale e strano voto è stato fatto a S. Diego da Giuseppe Fernandez per auspicare il felice ritorno dalla prigionia in Germania dell'unico figlio a nome Diego, affettuoso e caro sostenitore materiale e morale della sua casa.

Il voto, fatto con fede dall'addolorato genitore al miracoloso Santo spagnuolo, consisteva in quanto segue: "Giuseppe Fernandez già maturo di anni prometteva solennemente al ritorno del figlio di riprendere la cornetta e di dare fiato allo strumento in onore del Santo per i tre giorni della festa". Fernandez da circa trent'anni non faceva più parte della banda municipale, gli affari erano andati bene, anzi benissimo; egli col suo lavoro, aveva trasformato il piccolo carro ambulante in un grande emporio fiorentissimo; ma il voto e la promessa sarebbero stati mantenuti dal maturo e credente genitore. Tre giorni di musica per le vie cittadine come ai tempi della sua gioventù squattrinata ma gioconda.

Questo promise Giuseppe Fernandez e questo mantenne quando tremante riuscì a riabbracciare il suo caro figlio Diego nel settembre 1945, scampato miracolosamente agli orrori del campo di concentramento di Wietzenhof, nella Germania orientale.

Con commovente fede, e senza rispetto umano, l'anno 1945, l'ultima settimana di agosto, per tre giorni Giuseppe Fernandez diede fiato alla tromba.

Il venerdì sera, come per consuetudine, la musica cittadina ingaggiata dai preposti ai festeggiamenti fece l'entrata; Fernandez era al suo posto, basso di statura, fuori allenamento si rese subito conto della fatica improba che egli imponeva al suo corpo, ma cosa è difficile per un padre che ha ottenuto una grazia

tanto importante?

Il sabato, per la questua, la banda iniziò il giro cittadino e Fernandez, con forza di volontà ammirevole e commovente, arrancava al suo posto, dando ciò che poteva, anzi di più di ciò che poteva sino all'inverosimile.

La giornata della domenica, conclusione della festa di S. Diego, il caldo era insopportabile. La banda cittadina, che aveva risentito dei quattro anni di guerra, era incompleta di strumenti, suonatori e dirigente; i pochi elementi raffazzonati facevano del loro meglio, fra costoro in primo piano Giuseppe Fernandez accoppiato dai tromboni, mal diretti e quasi autonomi, che coprivano, coi loro bassi, gli sforzi della cornetta votiva. Ma cosa importava tutto ciò? Interessante era suonare, suonare! Suonare!

Estenuato e felice Giuseppe Fernandez, a mezzogiorno, dopo il giro della città suonava ancora, pazzo e sudato, incitando con lo sguardo e col piede destro l'accolta ibrida dei musicanti, che per la prima volta dopo la guerra, prendevano parte alla rinascita della massima fiera cittadina.

Credo che non tutti abbiano capito e ponderato l'atto sublime e paterno di Giuseppe Fernandez.

Ecco perché ho voluto con sincera e commossa ammirazione esaltare l'essenza mistica e affettuosa di un padre, che nel suo immenso affetto per il figlio ritrovato, si impone un'immane fatica che solo i genitori possono concepire ed attuare per il bene e la prosperità delle loro creature.

"Il Progresso Italo - Americano", New York, 14 agosto 1953